

Questa era l'impressione che avevamo noi. Non conosco le ragioni per cui queste persone o altre non vennero contattate; non so se ciò avvenne per gelosie professionali o per motivi del genere. Posso sospettarlo, ma il risultato praticamente era che la struttura non funzionava e soprattutto non metteva a fattor comune tutte le informazioni. Questo sembrava essere evidente. Francamente, dall'atmosfera che si respirava, fatta di continue riunioni, caratterizzata dalla sorpresa continua, si comprendeva che non c'era uno sfruttamento sistematico delle informazioni.

PRESIDENTE. Quando è stato ascoltato dalla Commissione Moro, ha detto che, subito dopo i fatti, tornato negli Stati Uniti, registrò soprattutto apprezzamento per l'atteggiamento assunto dal Partito comunista di chiusura all'ipotesi di trattative. Vuole ripetere questo concetto alla Commissione?

SILVESTRI. Questo atteggiamento venne molto apprezzato perché si ritenne che il Partito comunista italiano non avesse giocato alla sfascio. A livello di analisi politica da parte americana, quello che si temeva soprattutto era che la vicenda Moro avrebbe potuto portare ad una pericolosa crisi politica interna, malamente gestibile. Il fatto che il Partito comunista dell'epoca non avesse remato contro ma avesse, in un certo senso, difeso la tenuta dello Stato venne visto come segno di grossa maturazione politica e quindi indice positivo dello sviluppo di quel partito. Forse venne sottovalutato l'aspetto, più tradizionale e legato alla cultura del Partito comunista italiano, di opposizione alle sue estreme: ma questo gli americani non lo percepirono; sottolinearono soltanto la difesa dello Stato.

PRESIDENTE. Riflettendo oggi, a distanza di venti anni, su quella vicenda, ritiene che la posizione assunta dal PCI potesse essere influenzata da questa volontà di autolegitimazione?

SILVESTRI. Non lo so. A mio avviso il Partito comunista già si sentiva legittimato come forza dell'arco costituzionale. La decisione del PCI di appoggiare sin dall'inizio la cosiddetta linea dura fu certo molto rapida. Sicuramente in seguito la cosa venne anche utilizzata a scopo politico, ma a mio avviso si trattò di una reazione culturale immediata della dirigenza comunista. Forse mi sbaglio, perché non conosco il dibattito interno al partito, ma ho l'impressione che sia stato quasi un riflesso automatico quello del rifiuto del terrorismo di estrema sinistra. Ho l'impressione che quasi non ci sia stato dibattito.

PRESIDENTE. Ebbe l'impressione che, dall'una e dall'altra parte, ci fossero elementi della struttura ed elementi politici che tutto sommato non valutassero negativamente una conclusione tragica della vicenda?

SILVESTRI. No. Era certo molto presente la possibilità di una conclusione tragica della vicenda. Anzi Pieczenik era convinto che dal punto di

vista dell’eventuale colpo allo Stato sarebbe stato più utile per le Brigate Rosse liberare Moro piuttosto che ucciderlo, ma forse questi sono ragionamenti eccessivamente sofisticati.

PRESIDENTE. È una valutazione che è riecheggiata spesso in questa Commissione, anche da parte di brigatisti dissidenti.

SILVESTRI. Forse tra Cossiga e Andreotti – era questa la mia impressione – il più duro era Andreotti; Cossiga – ripeto – umanamente era molto coinvolto e assumeva il suo dovere di difendere la posizione dello Stato come una sorta di dovere assoluto, per cui era contrario alla trattativa, ma l’apparenza era che ciò andasse contro i suoi sentimenti.

PRESIDENTE. Il figlio di Moro ha scritto proprio in questi giorni che le Brigate Rosse hanno compiuto una serie di sequestri che in genere non si sono mai risolti con l’uccisione dell’ostaggio, ma si sono sempre conclusi positivamente o con un’azione di polizia, che con la forza ha individuato il luogo della prigione ed ha liberato l’ostaggio, o con una trattativa che ha portato alla liberazione dello stesso. Sostiene che solo nel caso di suo padre non è stata seguita né una strada né l’altra.

Noi abbiamo compreso perché non fu imboccata la strada della trattativa, ma vi è l’impressione che non vennero chiamati i responsabili della sicurezza (ad esempio il questore di Roma) per dire loro che se in 15 giorni non avessero scoperto dove fosse Moro per l’inefficienza sarebbe saltata qualche testa. Non emerge l’idea che si ritenesse importante non trattare, ma insieme individuare dove Moro si trovasse per cercare di liberarlo.

SILVESTRI. Questa idea c’era, però si aveva anche l’impressione che in realtà la polizia non riuscisse a raccogliere le informazioni necessarie.

Per quanto riguarda la trattativa, la mia impressione all’epoca (ed anche adesso) era che il caso Moro fosse particolarmente anomalo, non solo per la figura dell’ostaggio, ma perché le Brigate Rosse avevano assunto la strana posizione di non negoziare in prima persona.

PRESIDENTE. Ma di farlo attraverso l’ostaggio.

SILVESTRI. Sì, esattamente. Ricordo che ne discutemmo e convenimmo che un negoziato attraverso l’ostaggio era estremamente pericoloso: non vi era un rapporto con i rapitori, ma una sorta di lacerazione interna fra l’ostaggio e la classe politica italiana di cui faceva parte; quindi sostanzialmente non vi era un negoziato. Affermammo che se questo fosse stato instaurato con le Brigate Rosse si sarebbe potuto discutere, se invece avveniva con Moro si poteva solo chiedere di liberarlo; ricordo che Cossiga verso la fine disse: «Ho l’impressione che Moro sopravviverà soltanto se le Brigate Rosse riusciranno a convincersi che per loro è meglio liberarlo». Questo è ciò che sperava.

PRESIDENTE. Secondo me è stata una scelta politica delle Brigate Rosse quella di far diventare Moro il capo del partito della trattativa, proprio per inserire una contraddizione nel quadro politico italiano.

SILVESTRI. Probabilmente sì, credo sia stata una scelta, però era anche una decisione che da parte del Governo non poteva essere accettata.

Il Governo avrebbe potuto compiere meglio l'operazione di polizia, comunque a mio parere detta scelta non poteva essere accettata, per lo meno è quanto mi sembrava e mi sembra tuttora. Le Brigate Rosse hanno avuto qualche successo utilizzando Moro come cuneo, però poi uccidendolo hanno in pratica chiuso negativamente la loro azione.

PRESIDENTE. È una valutazione ampiamente condivisa anche all'interno di questa Commissione.

GUALTIERI. Dottor Silvestri, l'interesse che questa Commissione ha, rivisitando il caso Moro dopo 20 anni, è valutare i due punti che ancora potrebbero cambiare il quadro finora delineatosi: il primo è riuscire eventualmente a scoprire che qualcuno, inserito a qualche livello决策的, politico o meno, dello Stato conoscesse in anticipo che si voleva rapire Moro e non l'ha detto; il secondo punto è verificare se, una volta rapito Moro, qualcuno possa aver frenato le indagini portando praticamente alla conclusione negativa della vicenda. Questi sono i due punti principali che potrebbero cambiare il quadro.

Sul primo vi è un problema che prima il Presidente non ha riferito: è stato deciso di convocare il giudice Priore perché in una intervista recente ha dichiarato che lui ed il giudice Imposimato scoprirono, non si sa in quale momento, che in Francia fra il gennaio ed il marzo 1978 si sapeva che era in preparazione il rapimento od un attacco a Moro. Questo aspetto può essere approfondito e se il giudice Priore ci fornirà elementi in merito, rappresenterebbe uno dei punti che la Commissione dovrebbe ancora esaminare, molto più importante di quale fosse il numero esatto dei brigatisti o di altri particolari: a mio giudizio – ripeto – i punti decisivi sono quelli che ho indicato.

Per quanto concerne il secondo punto, ossia se siano state frenate le indagini per trovare e liberare Moro, viene ripresa ancora oggi la polemica, del tutto inutile, fra la linea della trattativa e la linea dura, della fermezza, che rappresentava una posizione obbligata dello Stato ed un riflesso condizionato di tutti. Dottor Silvestri, lei ha dichiarato che fu rapida la decisione del Partito Comunista nel seguire la linea dura; devo dire che allora furono rapide le decisioni non solo dei partiti, ma anche della stampa e dell'opinione pubblica. Fu un riflesso immediato! Ricordo quei giorni nella giunta regionale di cui facevo parte: anche nel suo interno ci fu un immediato riflesso in tal senso.

La vera questione, però, è come vennero condotte le operazioni volte alla liberazione di Moro ed alla ricerca della prigione e dei responsabili del sequestro. In merito vi sono problemi molto complicati perché dopo

venti anni non siamo ancora riusciti a procurarci la documentazione su come hanno operato tutte le forze di polizia o di sicurezza nazionali in quei 55 giorni e, direi, anche prima. Come erano dislocate le forze e come operarono? Come si comportò la magistratura? Non possediamo alcun verbale.

PRESIDENTE. Dal 3 aprile in poi.

GUALTIERI. In ogni modo, quando il 6 novembre dell'anno scorso Cossiga è stato qui per l'ultima volta, ha detto alla Commissione che aveva creato due comitati: uno tecnico-operativo, frequentato da un lungo elenco di personaggi (che di fatto dopo pochi giorni fu presieduto da Lettieri), cui partecipavano i responsabili anche accompagnati dai loro vice, per cui risultava composto da una cinquantina di persone, fra le quali era inserito anche il vice segretario della Democrazia Cristiana di allora, l'onorevole Galloni, insomma un comitato totalmente composto e di facciata; poi Cossiga ha parlato di un comitato di esperti – invece lei ci ha detto adesso che era un gruppo di consulenti personali – e poi, come risulta dai verbali della Commissione, dichiara: «per il resto feci tutto io».

Di quanto fu fatto dal comitato tecnico-operativo noi dopo una certa data non abbiamo più i verbali; di ciò che è stato fattoabbiamo saputo a pezzi con molto ritardo. Ad esempio, le quattro relazioni che faceste in uscita ci furono inviate nel 1992 dal ministro Scotti; la relazione di Pieczenik, che è di 14 pagine, lui stesso l'ha dichiarata un falso in una intervista successiva (dopo ci torno sopra, perché non sono d'accordo su questo). In ogni modo, non ci sono i verbali e direi che non c'è neanche una spiegazione di come è stata orientata la ricerca di Moro in quei giorni, cosa che interessa molto alla Commissione.

Lei ha ricordato che venne questo esperto americano, che più che un esperto era un pezzo grosso del dipartimento...

SILVESTRI. Era un membro del Governo.

GUALTIERI. Era un membro del Governo, un assistente del dipartimento di Stato. Cossiga, come risulta dal verbale, la racconta in questo modo: che venne dopo che lui cercò nei primi giorni di avere un contatto affinché venissero uomini dell'FBI o della CIA, ma il Governo americano rispose che l'FBI e la CIA non andavano ad operare in casa d'altri su rapimenti; mandarono questo rappresentante del dipartimento di Stato che aveva precedenti esperienze in gestione delle crisi di ostaggi. Poi arrivarono due esperti tedeschi...

SILVESTRI. Che io non vidi, seppi che erano lì.

GUALTIERI. Questi due esperti tedeschi diedero consigli in un certo modo, ma non abbiamo trovato nessuna traccia di quali consigli diedero. In ogni modo, Cossiga dice: quando arrivò Pieczenik lo alloggiammo in

una casa sicura del SISMI; siccome si trovava male, lo alloggiammo in un albergo sotto falso nome. Questo ci diede subito un consiglio: avete fatto un'enorme sciocchezza a dichiarare che non volevate trattare, perché potevate decidere di non trattare, ma non dovevate precludervi la possibilità di trattative anche false o asimmetriche, perché il vostro primo dovere era quello di tenere in vita l'ostaggio il più a lungo possibile. Quindi voi avete sbagliato a dichiarare subito: non trattiamo con nessuno. Questo è il primo consiglio che gli diede. Cossiga prosegue dicendo: io gli risposi che in America questo consiglio andava bene e in Italia no.

E qui io devo ancora capire perché su un problema di questo tipo non andasse bene in Italia. Quando rapirono Schlayer in Germania l'anno prima, il Governo aveva deciso di non trattare, però lasciò andare avanti due trattative parallele, una addirittura a livello di Governo, per tenere vivo l'ostaggio. I rapitori lo tennero vivo per 50 giorni, mancarono di poco la prigione per tre volte e poi lo ammazzarono. Però lì tentarono disperatamente di tenere in vita l'ostaggio. Noi non abbiamo nessun documento che provi che cosa abbiamo fatto per prolungare la trattativa e tenere in vita Moro. Non c'è niente, non si sa che strade sono state seguite. Poi Cossiga dice che Pieczenik – non so se sto pronunciando questo nome nel modo esatto – dà un altro suggerimento (e lo scrive anche Pieczenik): voi dovete separare nettamente la posizione politica di Andreotti e di Cossiga da quella tecnico-operativa. Questa è un'altra cosa di grande intelligenza, perché la ricerca di un ostaggio non la fa la politica, un Ministro dell'interno o un comitato di cinquanta membri; ci si mette nelle mani di un gruppo ristretto, di un *pool* di poliziotti e gli si dà l'incarico di operare con il metodo del poliziotto. Pieczenik dice: separate tutti i problemi della gestione politica e tenetevi libera la strada della gestione operativa.

Pieczenik dopo tre settimane torna in America e in seguito rilascia varie interviste. In una del 1994 rilasciata alla rivista Panorama dice chiaramente: venni via quando mi accorsi che non si voleva liberare Moro. Dice anche: notai che c'era una falla molto in alto nel sistema di sicurezza italiano.

La mia prima domanda è se Pieczenik ha parlato con lei di questo fatto, visto che lei ha avuto modo di incontrarlo anche in America dopo il suo ritorno; se lui era venuto via perché si era accorto che o si pasticciava o non si voleva ... perché una cosa è dire che facevano confusione, ma dire: venni via perché mi accorsi che non volevano trovare Moro vivo, è una dichiarazione molto impegnativa. Che poi ci fosse una falla nel sistema noi lo dobbiamo accettare. Per questo abbiamo chiesto di ascoltare Pieczenik: o viene in Italia o bisogna andare in America; comunque noi dobbiamo procurarci le carte, gli elementi, le documentazioni, le testimonianze di cosa veramente è accaduto in questi 55 giorni.

SILVESTRI. Come ho già detto, Pieczenik è il nome di una tribù turca che si era trasferita in Russia alcuni secoli fa; ne è venuto fuori un misto assolutamente impronunciabile.

Pieczenik era molto favorevole ad aprire una trattativa. Lui era un negoziatore e sosteneva questa strada. Ed è vera – lei adesso mi ha fatto ricordare – questa sua tesi della divisione della responsabilità, che è una classica operazione, cioè dividere il livello di responsabilità politica dal livello gestionale-operativo. Questo sostanzialmente in realtà non venne fatto. Noi lo teorizzammo, è vero; ne discutemmo anche con Cossiga, il quale era teoricamente favorevole ad un'ipotesi del genere, ma di fatto si occupava lui direttamente delle faccende per cui non seguì questo tipo di consiglio.

L'influenza di Pieczenik fu quella di far prendere in considerazione molto seria – per lo meno a quanto mi risulta – l'idea di nominare un negoziatore umanitario, cioè una persona che negoziava senza impegnare direttamente il Governo ma che poi il Governo sarebbe stato a sentire; questo era il canale. Si erano fatti vari nomi...

PRESIDENTE. Quello dell'avvocato ginevrino, per esempio, Payot?

SILVESTRI. Si era parlato di Payot, si era parlato della Caritas; ricordo che si era detto «una persona alla Arturo Carlo Jemolo».

PRESIDENTE. Debbo dire, per avere conosciuto Arturo Carlo Jemolo, che mi sembrava un negoziatore piuttosto improbabile.

SILVESTRI. Infatti come negoziatore non era... io però non lo conoscevo personalmente. Venne fatto anche il nome di Giuliano Vassalli, che però era molto legato alla famiglia Moro.

TARADASH. Qualcuno propose l'Abbé Pierre?

SILVESTRI. No, nessuno propose l'Abbé Pierre a mia conoscenza, ma furono nomi che vennero fuori. Quando andai in America ero convinto che si andasse verso l'individuazione di questa persona, poi non ne ho saputo più nulla.

Questa fu l'influenza di Pieczenik, uno degli effetti a mio avviso della sua influenza. Se dovessi dire quindi che c'era una volontà di non trattare... Pieczenik a me non disse mai di avere l'impressione che non si volesse liberare Moro; mi disse che riteneva che ci fossero delle falte nel sistema italiano. Era un sostenitore della tesi del «grande vecchio», quindi di una tesi conspiratoria, una tesi che a lui sembrava logica, ed era convinto che la polizia italiana o per incapacità o per non volontà non conducesse bene le indagini; era una sua considerazione. Era anche molto irritato perché non sapeva bene che cosa stava a fare, nel senso che non veniva inserito all'interno del meccanismo. Lui era un operativo, ma non veniva messo in contatto con gli operativi.

PRESIDENTE. Mi scusi, professore, vorrei inserirmi nel suo discorso. C'è però una strana coincidenza temporale: più o meno nello

stesso arco di tempo all'interno dei 55 giorni l'esperto americano, per quello che capisco irritato, torna in America; lei se ne va in America; una serie di possibili trattative – vi sono indizi abbastanza seri, anche testimonianze – che sembravano nascere tramite la criminalità organizzata si interrompe. È come se da un certo momento in poi la decisione politica di non trattare influenzasse anche l'aspetto istituzionale di non liberare l'ostaggio, cioè come se ci fosse una valutazione politica del tipo: ormai a questo punto diamolo per morto e non parliamone più, quasi quasi speriamo che le Brigate Rosse non lo liberino, perché altrimenti il danno politico sarebbe maggiore di quello che potrebbe derivare dalla sua morte. Proprio in quei giorni si situano due vicende: il comunicato del Lago della Duchessa, che noi oggi abbiamo motivi per ritenere sia stata un'operazione gestita dai servizi attraverso un falsario molto vicino alla banda della Magliana, tale Chicchiarelli, e tutta la vicenda di via Gradoli. Ripensando alla vicenda oggi, nella prospettiva del ventennio che è trascorso, vorrei conoscere la sua valutazione.

SILVESTRI. Ho già detto che all'epoca del comunicato del Lago della Duchessa ero negli Stati Uniti e infatti ne parlai con Pieczenik a Washington. Allora, quando me ne andai, francamente pensavo di non avere più nulla da dire e da fare; mi sembrava che, per come si erano messe le cose, o c'era un cambiamento drastico nella gestione della crisi, oppure si sarebbe continuati ad andare avanti, salvo colpi di fortuna, in una direzione di sostanziale non soluzione del problema, quindi sostanzialmente in attesa delle mosse delle Brigate Rosse. Quando tornai – non c'era ancora stato il ritrovamento di Moro, era circa una settimana prima – telefonai al Ministro, ma non venni più invitato ad andare al Viminale, quindi come se non si sentisse più il bisogno di ridiscutere della faccenda. Mi pregò solo di mettergli per iscritto le mie valutazioni, i miei suggerimenti successivi, come se la faccenda fosse quasi chiusa. Però da qui a dire che si volesse chiudere... questo non oserei dirlo; direi piuttosto che era come se si fosse persa la speranza, come se ci fosse un senso d'impotenza.

PRESIDENTE. Però anche l'esperto americano, nel constatare l'esistenza della falla, non escludeva che ci potesse essere anche una non volontà nel determinare la falla, e non solo imperizia, se ho ben capito.

SILVESTRI. C'era molto timore, credo, di perdere il controllo del consenso politico, delle varie branche dello Stato e dell'amministrazione, che si scatenasse un elemento di anarchia che sostanzialmente avrebbe potuto avere effetti ancora più disastrosi. C'era un senso come di incertezza sulla capacità di controllo e di tenuta della struttura.

GUALTIERI. Signor Presidente, sarò molto rapido; d'altra parte aspettiamo da venti anni. Nella sua precedente verbalizzazione, che è quella del 1983, rispondendo ad una domanda dell'onorevole Violante lei disse che anche i due esperti tedeschi diedero gli stessi consigli che

dava Pieczenik, e cioè di avviare una trattativa in qualche modo pilotata per tenere in vita l'ostaggio. Poi di questi due tedeschi si è perduta traccia, ma il problema è proprio questo: arriva un americano, arrivano due tedeschi, danno consigli sostanzialmente corretti – non voglio dire buoni, ma corretti – su come si gestisce una crisi e vengono ignorati. Poi Violante le domanda: era un'attività di polizia soltanto di facciata o ce n'era un'altra, di una cattiva intelligenza del fenomeno? Che cosa faceva cioè la polizia? Lei dice che in quel momento eravamo impreparati: ma noi avevamo in quell'epoca i migliori investigatori in servizio, sia nei carabinieri che nella polizia. Avevamo Santillo, avevamo Dalla Chiesa, avevamo tutta l'antiterrorismo dei carabinieri; non si può dire che siamo stati presi di sorpresa, eravamo al decimo anno di terrorismo. Un attacco di terroristi ce lo avevano portato un mese prima, quando avevano ucciso a Roma il magistrato Palma; le Brigate Rosse erano calate a Roma da due anni, avevano creato una rete di sussistenza, di logistica, ma avevamo i servizi fino al giorno prima... Il SID era l'unico servizio che funzionava, era potentissimo, quindi non lo hanno scalfito con la riforma; era rimasto talmente attivo che è rimasto lo stesso anche dopo.

Due trattative sono state impiantate: una è quella della famiglia, che invece di portarla avanti di concerto l'ha portata avanti di nascosto rispetto agli organi investigativi, quindi intralciandosi e pestandosi i piedi a vicenda. L'altra, quella dei socialisti, addirittura è stata fatta contro gli organi stessi; è stato fatto cioè il contrario di quello che si doveva fare per agganciare i terroristi in qualche modo.

L'ultima mia domanda è questa. Ha parlato prima di quando hanno deciso e perché di uccidere Moro e di non liberarlo, e del perché qualcuno (anche Pieczenik) pensava che Moro liberato sarebbe stato meglio per le Brigate Rosse. Ad un certo punto nelle sue lettere, in una in particolare, Moro ringrazia le Brigate Rosse perché gli hanno salvato la vita, gli hanno detto che non lo avrebbero più ucciso. Dice che si vuole iscrivere al Gruppo Misto, che abbandona la Democrazia Cristiana, spara a zero contro Andreotti, spara a zero contro Cossiga e contro Zaccagnini. Ma la dattazione in cui le Brigate Rosse gli dissero che lo avrebbero liberato ancora non si è trovata; alcuni giorni dopo cominciano invece nelle sue lettere, nel suo diario, i riferimenti al fatto che gli viene comunicato... quindi c'è stato un momento in cui le Brigate Rosse avevano pensato di non ucciderlo. Ha qualche elemento da fornire su questo? Voi eravate gli esperti in materia ed io devo ancora capire che tipo di trattativa è stata condotta: la Polizia girava a vuoto; i consigli buoni che davano gli esperti compartmentali non venivano seguiti; Cossiga faceva tutto lui. Si poteva salvare Moro? A mio avviso sono stati gli errori del quartier generale a condurre alla morte di Moro e qualcuno deve pagare per questo!

PRESIDENTE. Dalle carte di Moro che avete esaminato avete tratto l'impressione che ci fosse una trattativa sotterranea e che questa si fosse quasi conclusa?

SILVESTRI. Io sono stato presente alla prima parte del rapimento Moro. In quel periodo l'unica linea di trattativa di cui si era avuta notizia più o meno certa era quella della famiglia Moro, che però la conduceva in totale polemica e con la volontà di non avere alcun rapporto con lo Stato. C'era pertanto una situazione di non comunicazione e di forte irritazione da una parte e dall'altra. Si cercava di capire se c'era un canale di comunicazione diverso: questa era la situazione come l'ho lasciata io. Il fatto che apparentemente questo canale di comunicazione non sia stato attivato, francamente non so da cosa sia dipeso. Potrebbe essere dipeso da complicazioni interne o da decisioni politiche. Se vuole la mia impressione personale, che però non è suffragata da dati, a livello psicologico questa crisi venne gestita come se fosse una crisi politica, una crisi di Governo. Venne gestita direttamente dagli uomini politici invece di considerarla un evento da affrontare, certo, con alcune decisioni a livello governativo, ma soprattutto con azioni a livello amministrativo, di polizia, di attività investigativa. Ci si comportò come se ci si dovesse preoccupare della caduta o meno di un Gabinetto governativo o di una segretario di partito. Fu un riflesso quasi automatico. Ma, ripeto, è una mia valutazione del tutto personale.

PRESIDENTE. Tanto per confortare questa sua valutazione personale, visto che spesso il piccolo somiglia al grande, ricordo che un quotidiano della mia città ha pubblicato i verbali della Direzione della Democrazia cristiana di quel periodo, dai quali emerge che lo scontro fu puramente politico: la corrente morotea si batteva perché si aprisse la trattativa, mentre le correnti di Andreotti e di Forze nuove, con i loro esponenti più autorevoli, sostenevano la necessità politica di non trattare. L'idea che ci potesse essere un poliziotto che, bussando alla porta giusta, scoprissse la prigione di Moro non veniva proprio presa in considerazione. L'idea che la risposta potesse non essere istituzionale non veniva affrontata né dagli uni né dagli altri ed il dibattito sulla liberazione di Moro affrontava questo evento come risultato dell'una o dell'altra scelta politica, non dell'azione degli apparati dello Stato.

TASSONE. Parte di quello che lei sta dicendo è vero, ma faccio presente che sia Zaccagnini sia Pisanu erano esponenti di primo piano della corrente morotea.

PRESIDENTE. Mi riferivo alla Democrazia cristiana della mia città.

TASSONE. Non conosco i *leader* democristiani della sua città, che saranno stati certamente, per sintonia coi vertici e per coerenza, degli statisti.

Il professor Silvestri ha partecipato a questo gruppo informale di consulenti, composto senza alcuna ufficializzazione. In una delle sue lettere Moro sostiene che la negoziazione non è una negazione dello Stato. Ripeterà questo concetto e farà anche riferimento ad esempi di altri Stati che

hanno trattato senza per questo indebolire, affievolire o ridimensionare, se non addirittura annullare la dignità dello Stato. Dal professor Silvestri volevo avere un'opinione su questa affermazione, sulla base della sua esperienza e dei rapporti internazionali che ha avuto e continua ad avere.

Lei, professor Silvestri, ci ha detto anche che il dato prevalente era questa negoziazione tramite Moro richiesta dai brigatisti. Io ritengo però che i brigatisti cercassero soprattutto un riconoscimento dello Stato, per cui a me sembra che il dato prevalente fosse il tentativo di negoziare direttamente con lo Stato. Per questo motivo non c'è stata una scelta da parte dello Stato. Non sono d'accordo che si sia cercato una trattativa con l'interposizione di Moro. Ritengo invece che il dato più importante sia stato il tentativo di instaurare una trattativa tra Brigate rosse e Stato.

Lei ha accennato alla fermezza del Partito comunista italiano nei confronti delle Brigate rosse. Secondo alcuni, però, le Brigate rosse erano schegge uscite dal PCI e dalla Sinistra e, come lei sa, la Chiesa vede di malocchio gli spretati, perché sono i suoi antagonisti più virulenti.

Infine volevo sapere da lei se ritiene che ci fossero solo le Brigate rosse o ci fosse anche un dato di riferimento superiore a quell'organizzazione, qualcuno che potesse guidarla anche senza farne parte. Lei ha capito perfettamente a cosa mi riferisco, anche perché in questi ultimi tempi si è molto discusso in ordine ai possibili condizionamenti delle Brigate rosse.

SILVESTRI. Ci sono stati negoziati da parte di Stati. In genere, in questi casi, si faceva una distinzione netta tra negoziato e cedimento: il negoziato non veniva considerato un cedimento perché veniva svolto a livello tecnico e non comportava quindi la necessità che lo Stato accettasse il negoziato stesso. Era anche quello che consigliava di fare Pieczenick: si doveva riuscire a scindere la responsabilità politica ed il riconoscimento delle BR come interlocutore, che sono tutte cose che avvengono a livello di Governi, di Stati, dalla possibilità di un negoziato tecnico, da parte degli organi investigativi, o di carattere umanitario, nel caso il primo non riuscisse ad andare avanti, volto alla liberazione dell'ostaggio. Si tratta di fare andare avanti il negoziato senza che ciò implicasse tali conseguenze negative: è quello che nel caso Moro evidentemente non è stato fatto o non si è riusciti a fare. Invece la reazione della classe politica italiana mi sembrò all'epoca e mi sembra tuttora improntata al timore che un negoziato avrebbe rotto il consenso politico, avrebbe incrinato il fronte della fermezza.

TASSONE. Intende il consenso politico all'interno della maggioranza?

SILVESTRI. Il consenso politico a livello quasi dell'intero arco costituzionale (che includeva quindi anche il Partito Comunista) ed il consenso dell'opinione pubblica, in sostanza la tenuta. Questa almeno era l'impressione. Non riuscivano a concepire la scissione dei due momenti.

GRIMALDI. C'erano poi gli altri morti.

SILVESTRI. Senz'altro c'erano gli altri morti, anche quelli procurati alla polizia, ma credo che essenzialmente il discorso fosse quello che ho indicato. Certamente il problema del riconoscimento dello Stato era molto presente. La questione di negoziare o meno attraverso Moro è solo un aspetto particolare, venne discussa perché veniva intesa come sintomo di una scarsa volontà di negoziato da parte delle Brigate Rosse, ci si domandava quindi se queste volevano negoziare o se invece non avevano questo desiderio, ritenendo di avere in mano la carta vincente.

Certamente il loro obiettivo era un riconoscimento ufficiale come forza politica, come interlocutore dello Stato, come nemico da riconoscere in una sorta di guerra.

PRESIDENTE. Forse più come interlocutore delle forze politiche.

SILVESTRI. Sì, forse è più preciso, e questo è quello che si voleva rifiutare.

Per quanto concerne il quesito se si trattasse di una partita tutta all'interno della Sinistra, ritengo indubbio che le Brigate Rosse avevano come punto di riferimento la Sinistra, forse non soltanto il Partito Comunista, ma l'insieme della Sinistra italiana e la sua complessa storia; se vi fossero altri punti di riferimento è domanda che ci si poneva, ma non si aveva nessuna prova in proposito. Le ipotesi, appunto, dell'eterodirezione, del Grande Vecchio, del contatto e dell'alleanza sono emerse, ma a loro riprova non avevamo alcun elemento.

FRAGALÀ. Professor Silvestri, innanzi tutto la ringrazio per la cortesia e la disponibilità con cui ha collaborato con la Commissione; desi-
dero subito porle una domanda: nell'audizione alla «Commissione Moro» lei ha affermato che la sua attività professionale, nel periodo fra il marzo e l'aprile del 1978, era quella di giornalista e di vice presidente dell'Istituto degli affari internazionali e che era stato convocato – lo ha ripetuto anche oggi – nel Comitato per affrontare il tema degli scenari internazionali e delle connessioni internazionali del sequestro Moro. Ci vuole dire, secondo il suo avviso di allora, ed anche quello di adesso, con il senno del poi, quali erano gli scenari internazionali e quali le ipotesi che lei ha formulato in relazione al contesto del terrorismo internazionale ed alla possibilità che vi potessero essere dei collegamenti o addirittura che questo avesse ispirato o, per esempio, armato o finanziato, l'operazione più eclatante delle Brigate Rosse?

SILVESTRI. Quello che mi domandavo e ci domandavamo all'epoca era quanto l'azione delle Brigate Rosse potesse essere eterodiretta o comunque rilevante per interessi contrari al nostro paese o alla politica italiana. La situazione era molto ambigua in quanto si dovevano valutare diversi elementi: uno era l'interesse del paese in quanto tale e la colloca-

zione dell'Italia nel Mediterraneo, nella NATO e nei rapporti con i Balcani, e l'altro era l'evoluzione politica interna, la posizione di Moro e del Partito Comunista, la formazione del nuovo Governo con un appoggio esterno. La domanda che ci si poteva porre era quindi se il sequestro Moro rappresentasse un attacco di tipo classico contro gli interessi nazionali geostrategici del paese (riguardante quindi la collocazione dell'Italia) o fosse più mirato contro la particolare evoluzione politica in corso e lo scenario che sembrava delinearsi in Italia.

All'epoca mi sembrava che, tendenzialmente, le percezioni della nostra classe politica fossero orientate più verso la seconda che non verso la prima ipotesi; però che le Brigate Rosse si muovessero in questa direzione o con alleati che avevano questi obiettivi non era noto, anche perché a quel punto ci si sarebbe dovuti domandare quali sarebbero potuti essere gli alleati delle Brigate Rosse in una operazione del genere. In merito si potevano ipotizzare risposte molto diverse: alleati dell'Est, ma anche dell'Ovest e pertanto a quel punto ogni valutazione diventava complessa.

La mia analisi della posizione degli Stati Uniti, in particolare, fu che gli americani non erano interessati alla destabilizzazione dell'Italia; ho già detto che la posizione dura assunta dal Partito Comunista fu percepita in modo positivo in America, cosa che probabilmente non sarebbe avvenuta se gli interessi fossero stati diversi.

Personalmente svolsi la tesi che se esistevano alleanze internazionali delle Brigate Rosse erano tattiche, occasionali contatti con questo o quel servizio segreto o con loro singoli esponenti che potevano facilitare i gruppi nell'acquisto di armi o nel trovare soldi o rifugi, non rientranti, probabilmente, in una politica mirata da parte di uno specifico servizio segreto o Governo; sostenni, però, che naturalmente in una situazione del genere non si poteva escludere anche questa ipotesi e che quindi sarebbe stato prudente tenere quanto più possibile «le bocce ferme» a livello internazionale e non compiere né troppe aperture, né chiusure, cercando di risolvere la crisi in maniera autonoma nei limiti del possibile, ma accogliendo eventuali offerte di assistenza (da un punto di vista tecnico o di altro genere) e di informazioni; che io sappia, infatti, una richiesta di informazioni venne fatta.

Questa era la nostra valutazione all'epoca e non mi sembra vi sia molto più da dire.

PRESIDENTE. Dottor Silvestri, vorrei rivolgerle una domanda cui la prego di rispondere con la maggiore sincerità possibile: lei era esperto di faccende americane; l'America è un grande paese, una grande democrazia e come tale è attraversata da dialettiche interne, quindi è ragionevole pensare che negli Stati Uniti le valutazioni sul Governo di solidarietà nazionale e sull'azione politica di Moro non fossero tutte omogenee. Sarebbe sbagliato pensare che lei era vicino ad ambienti americani in cui tale valutazione era positiva (e fu poi rafforzata dal comportamento del Partito Comunista), mentre altri esperti contattati dall'allora Ministro dell'interno,

come per esempio il professor Cappelletti, erano vicini ad ambienti americani in cui si compivano valutazioni contrarie ed opposte?

SILVESTRI. Personalmente mi ero anche esposto: il mio Istituto era stato favorevole attivamente ad una presa di contatto fra gli Stati Uniti ed il Partito Comunista, in particolare con alcuni suoi esponenti quali Segre e Napolitano, perché ritenevano che la situazione si fosse evoluta e vi fosse una opportunità che anche gli Stati Uniti non dovevano mancare.

FRAGALÀ. Di che cosa si occupava per la precisione il suo Istituto?

SILVESTRI. Si occupa di politica internazionale, organizzavamo spesso anche incontri con americani, l'Istituto, infatti, ha sempre collaborato con Istituti d'oltreoceano ed ha ricevuto anche fondi per le sue ricerche da fondazioni statunitensi. Abbiamo pertanto una forte rete di contatti con gli Stati Uniti e abbiamo promosso molte conferenze per discutere delle situazioni politiche interne europee (non solo italiane, quindi) cui hanno partecipato americani. Era l'epoca in cui gli americani studiavano l'Italia in continuazione; c'erano più studiosi in America dell'eurocomunismo di quanti ce ne fossero in Italia. Quindi c'era l'interesse e la valutazione di questo tipo di cose; c'era una forte discussione che facevamo con gli americani sul futuro dell'Alleanza Atlantica, sul problema, se i comunisti venivano al potere in Italia, che avevamo dei comunisti in un Governo dell'Alleanza Atlantica, dei comunisti che potevano partecipare alle decisioni del Consiglio atlantico, che potevano conoscere alcuni aspetti dei piani nucleari, dei piani militari della NATO. Questo tipo di dibattito era vivo in America e veniva avanzato. Noi sostenemmo la tesi dell'apertura, quindi chiaramente i nostri contatti americani lo sapevano, sia quelli che erano contrari alla nostra tesi sia quelli che erano favorevoli, per cui non credo che sarebbero venuti a dirmi che bisognava affondare Moro. Però devo dire che, anche da contatti con esponenti relativamente di destra americani, che sapevo non essere d'accordo con la mia posizione, il giudizio sul comportamento del partito comunista a posteriori fu anche da parte loro positivo. Però questo non esclude quanto lei dice, signor Presidente, e cioè che potessero esserci altri contrari. All'epoca il Governo americano era un Governo democratico, per cui probabilmente...

PRESIDENTE. Ma il riferimento di questi ambienti contrari potrebbe essere stato il professor Cappelletti?

SILVESTRI. Di questo francamente non ho idea. Non vorrei dare al professore Cappelletti un ruolo ...

PRESIDENTE. Ma che faceva?

SILVESTRI. Non so assolutamente cosa facesse. Lo avrò visto una volta Cappelletti.

FRAGALÀ. Mi inserisco su questa curiosità del Presidente per chiederle una cosa specifica. All'interno della Commissione è stato più volte il presidente Pellegrino a porre il problema della stranezza di questo comitato e di alcuni dei suoi membri, tra cui il professor Cappelletti, mentre lei questa sera ci ha detto che il comitato non soltanto non era un comitato vero e proprio, ma soltanto l'appello ad alcuni esperti di settori particolari, che peraltro diedero al Governo italiano delle informazioni corrette su come gestire la crisi, soltanto che il Governo per motivi di politica interna disattese queste indicazioni corrette.

Le chiedo se durante la sua permanenza quale consulente di questa crisi le hanno mai messo a disposizione le analisi, gli studi, i rapporti o le informative provenienti dagli apparati di *intelligence*.

SILVESTRI. No, le informazioni che avevamo erano mediate da Cossiga. Cossiga diceva: leggi queste due pagine, che cosa ne dici?

Non avevo rapporti diretti. Ho avuto qualche incontro lì con le persone che si occupavano della crisi. Per questo dico che scoprii ad un certo punto che venivamo considerati un comitato, con mia meraviglia, perché non c'era nessun comitato, non abbiamo mai fatto una riunione formale. Non sapevo neanche chi ne facesse parte; ho appreso dai giornali che ne facevano parte questo o quello. C'erano delle persone che venivano consultate. L'unica persona che vedeva più frequentemente era il criminologo Ferracuti; effettivamente mi è capitato di vederlo varie volte lì al Ministero, abbiamo fatto anche delle riunioni insieme con Cossiga.

PRESIDENTE. Ma ripensando oggi alla tesi di Ferracuti sulla sindrome di Stoccolma, che ne pensa?

SILVESTRI. Forse c'era un elemento, perché sicuramente l'interesse di Moro a salvarsi la pelle penso che sia stato forte. Questo può aver portato anche ad una distorsione della sua percezione; alcune delle frasi che c'erano in queste lettere sembravano distorte; però, da qui a dire che erano tutte psicologicamente distorte, questo francamente non era del tutto convincente. Ripensandoci oggi, direi che sicuramente era consona la linea dura di dire che le lettere provenivano da un ostaggio, quindi non credibili. Io non ho l'impressione che i politici, in particolare Cossiga, le considerassero poi così non credibili. Ferracuti aveva teorizzato questa tesi, ma non è che ...

FRAGALÀ. Quindi il partito della fermezza aveva una posizione ipocrita rispetto alle lettere.

SILVESTRI. La posizione – anche perché poi non le conosceva tutte, ce ne erano una marea che circolavano – era di dire: non possiamo prendere le lettere come base della trattativa.

FRAGALÀ. A proposito di queste lettere, di cui una parte notevole è tuttora sconosciuta perché i destinatari non le hanno rese note, soprattutto le lettere ai familiari, ad amici, ad esponenti del Vaticano, eccetera, lei si è posto, prima e dopo, quale esperto chiamato per aiutare a dirimere questa crisi del cosiddetto canale di ritorno, l'interrogativo di come faceva Moro, attraverso le lettere, a conoscere quali erano i conciliaboli, gli intendimenti, le discussioni, le posizioni diverse all'interno dei gruppi politici del suo partito e degli altri partiti, per cui poi nelle lettere Moro diceva: rivolgetevi a Misasi, fate questo, fate quell'altro, ho saputo di questo, ho saputo di quello? Cioè, gli aspetti più segreti delle discussioni e dei conciliaboli dell'*élite* politica Moro – e quindi le Brigate Rosse – li sapeva in tempo reale. Vi siete posti il problema di questo canale di ritorno, cioè di un esponente che aveva un rapporto diretto con le Brigate Rosse e informava di quale era il livello della discussione all'interno della classe politica?

SILVESTRI. Ci si era posti questo problema. In parte direi che si aveva l'impressione che le informazioni arrivassero attraverso il canale della famiglia.

FRAGALÀ. Ma la famiglia non era a conoscenza delle discussioni politiche.

SILVESTRI. Ma aveva dei contatti con gli esponenti politici della Democrazia Cristiana.

FRAGALÀ. Questa era la vostra tesi.

SILVESTRI. Per lo meno era l'impressione che avevamo. Poi c'era anche la tesi del grande vecchio, della talpa, della falla.

FRAGALÀ. A proposito di questa tesi del grande vecchio, che lei dice che per la prima volta fu valutata dal consultante americano, la Commissione ha recentemente, attraverso l'audizione di Morucci e poi in altre occasioni, avuto un'indicazione rispetto ad un cosiddetto anfitrione di Firenze, un soggetto che ospitava nella sua casa o nel suo ufficio a Firenze il comitato esecutivo delle Brigate Rosse, che si occupava direttamente dell'interrogatorio di Moro e della strategia del sequestro (cioè era la sala di regia del sequestro e stava a Firenze). Un'informativa dei Servizi di allora avvertiva che un medico partecipava all'interrogatorio di Moro direttamente ed era in effetti quello che poneva le domande sulla Democrazia Cristiana, sui rapporti interni delle correnti, eccetera.

PRESIDENTE. Un medico?

FRAGALÀ. Sì, un medico. Recentemente ho visto un'informativa di questo genere che adesso farò pervenire alla Commissione.

Ancora, un terzo elemento sul grande vecchio porta a ritenere che, quando si fece quel falso comunicato del Lago della Duchessa, in effetti questo comunicato venne da un settore delle Brigate Rosse che voleva lanciare a Moretti un messaggio preciso; il Lago della Duchessa era un messaggio che si riferiva proprio al comitato esecutivo, all'anfitrione, alla moglie dell'anfitrione, al posto a Firenze dove si riuniva il comitato esecutivo. Voi rispetto a questi temi che riguardano proprio la regia del sequestro che poteva avere dei protagonisti intellettuali di area, esponenti di un certo tipo di ambiente, eccetera, vi siete posti, oppure lei si è posto, anche dopo, con il senno di poi, qualche interrogativo, e si è dato qualche risposta?

SILVESTRI. Ripeto che, per quello che è, il problema venne posto, che cioè ci fosse una regia e che questa regia fosse vicina a qualche ambiente politico o comunque diciamo legale; più in là di così non andammo e non avevamo informazioni per andare. Se queste informazioni che lei dice erano effettivamente disponibili all'epoca, ciò conferma la mia idea che in realtà l'inefficienza nella gestione e nella circolazione delle informazioni all'interno dell'amministrazione fosse altissima – e ritengo che sia ancora piuttosto alta, nella nostra struttura che è molto piramidale, molto a compatti isolati – e che questo fosse un elemento di grande debolezza; al di là di questo, però, noi non andammo.

Con il senno di poi, non lo so, non ho abbastanza informazioni per dire se una tale regia esistesse, per farmi una convinzione sulla sua esistenza o meno; sicuramente dovevano esservi delle complicità di ambiente e forse alcune di queste complicità ambientali potevano essere più specifiche, di tipo intellettuale; quanto peso avessero però sulla gestione delle Brigate Rosse, questo non saprei dirlo.

FRAGALÀ. Ancora una domanda, professore. Vi siete posti, nel momento in cui lei è stato chiamato per individuare scenari internazionali ed anche interni, il tema del perché gli apparati investigativi antiterrorismo tra il 1974 ed il 1978 erano stati completamente smantellati (mi riferisco al nucleo antiterrorismo di Santillo, al nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa e così via dicendo) per cui lo Stato tra il 1974 e il 1978 si trovò praticamente in mutande rispetto alle Brigate Rosse? Vi siete chiesti se tale smantellamento era dovuto ad un *input* di tipo politico che veniva dalla grande influenza che il Partito Comunista aveva nella cultura, nell'editoria, negli apparati, per cui indagare a sinistra era quasi un delitto di lesa maestà e le Brigate Rosse si chiamavano «sedicenti» Brigate Rosse o fascisti travestiti e via dicendo?

SILVESTRI. No, direi che esulava dai nostri compiti; noi eravamo chiamati lì durante una crisi, quindi la speranza era che tutto funzionasse per il meglio. Non ci ponevamo il problema di andare a fare noi una ricerca nelle responsabilità precedenti; questo esulava completamente da quello che era il nostro compito. Quanto poi all'altra domanda, all'epoca